

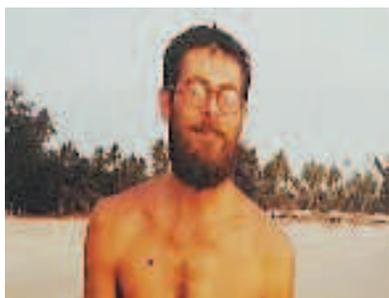
**I precedenti
Cucchi e Bianzino
i casi scomodi**



STEFANO CUCCHI

31 anni, geometra
nato a Roma

Il 31enne romano morto nel carcere di Regina Coeli il 22 ottobre scorso. Fu arrestato per spaccio di Marijuana, al Parco degli Acquadotti di Roma. È morto una settimana dopo all'Ospedale Pertini, devastato di percosse e per incuria. La procura indaga



ALDO BIANZINO

44 anni, falegname
Pietralunga (Perugia)

Il 14 ottobre del 2007 un uomo di 44 anni viene trovato morto nel carcere di Perugia. C'è stato trasferito due notti prima, venerdì 12 ottobre, arrestato con la sua compagna per una piccola piantagione di marijuana nella sua casa nella campagna di Città di Castello.

polizia, quando entra in casa, non tenga in nessun conto le documentazioni mediche che pure gli mostro. L'ho metabolizzato, ma non riesco a katabolizzarlo».

A maggio sono previste le prossime udienze. La scommessa sarà dimostrare, attraverso testimoni e perizie, che Fabrizio ha bisogno di curarsi così. L'esito, però, è quantomeno incerto. «Se non assumo cannabis sto fermo tutto il giorno, sul tappeto o su una poltrona. In carcere facevo ore di yoga: un po' aiuta, a ossigenare le parti più remote del corpo, in mancanza di meglio. Il processo degenerativo è inarrestabile, lo so, ma con la terapia rallenta, si riesce a tamponarlo: e senza terapia non si può stare perché si va incontro alla morte, spiace dirlo».

Una fiaccolata contro la 'ndrangheta e le sue bombe

Oggi pomeriggio a Reggio Calabria davanti alla Procura del fallito attentato di domenica scorsa
La manifestazione organizzata insieme da Cgil, Cisl e Uil

La manifestazione

STEFANO MILIANI

smiliani@unita.it

Bisogna rispondere subito. La bomba alla Procura di Reggio Calabria, che per fortuna domenica non è esplosa, è un attacco al cuore dello Stato e senza una risposta immediata si crea disorientamento. Anche perché si è voluto colpire un'istituzione che si occupa dei beni confiscati e sappiamo come e quanto questa battaglia sia efficace». Chi si accalora è Francesco Ali, segretario della Cgil di Reggio Calabria. Con le sue parole annuncia la fiaccolata che i tre sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, hanno organizzato per oggi nel tardo pomeriggio: alle 17.30 davanti agli uffici della Procura generale in piazza Castello. «Anche se i rapporti fra i tre sindacati ora non sono idilliaci, abbiamo voluto organizzare la manifestazione tutti insieme». Nel frattempo i carabinieri cercano impronte, oltre che sulla bombola a gas che doveva esplodere, nella zona dell'attentato e sul portone della Procura.

La fiaccolata è fissata nello stesso pomeriggio in cui due ministri, Maroni e Alfano, arrivano nel capoluogo calabrese per un incontro in Prefettura con le forze di polizia: devono fare il punto sull'attentato e dovrebbero annunciare un rafforzamento di uomini e mezzi delle forze dell'ordine a Reggio, oltre che l'invio di tre nuovi magistrati.

Che Maroni e Alfano scendano a Reggio «con questa tempestività» è cosa che il sindacalista della Cgil dice di apprezzare. Ma pone un ma: «Benissimo. Segnalo però che prevedere nella Finanziaria, come ha fatto il governo, di vendere i beni confiscati alla mafia se non vengono usati entro un tempo per noi troppo breve significa venderli a chi ha i soldi, e così li comprerà la 'ndrangheta tramite prestanome. E segnalo un'altra volta che la Procura generale si occupa di beni confi-

scati. Come dei processi d'appello: interesseranno meno i media di quelli di primo grado, ma non sono meno rilevanti». Il messaggio intimidatorio, con quell'esplosione, secondo Francesco Ali era ed è dunque chiaro. «Se quella bombola esplodeva poteva fare una strage - insiste Ali - Sembra indicare un cambio di strategia della 'ndrangheta che di solito non è stragista né appariscente. Non dimentichiamo episodi recenti: un mese fa due uomini incappucciati si sono presentati, con le armi, ai lavoratori in un cantiere tra Scilla e Bagnara e quel cantiere ora apre a fasi alterne».

Ultima (ma non ultima) nota: il sindacalista ci tiene a dire che alla fiaccolata aderiscono da vari fron-

PIETRO GRASSO

«Non c'è dubbio che è stato un atto intimidatorio nei confronti della magistratura. E questo anche in conseguenza del clima che si è creato negli ultimi tempi».

ti: molti vertici regionali del Pd a partire dal presidente del consiglio regionale Giuseppe Bova, Furgione di Rifondazione, già nella commissione antimafia, una delegazione del Pdl, don Pino de Masi dell'associazione Libera (che lavora proprio sui beni confiscati alla mafia), c'è l'apprezzamento della Chiesa. Oggi dalle 11.30 alle 12.30 ne parla Radio Articolo 1 della Cgil. «La organizziamo - conclude - perché ce l'hanno chiesto subito studenti, lavoratori, precari, pensionati: è per il cambiamento, per la legalità, è perché è indispensabile non sentirsi soli, e non far sentire isolati i magistrati della Procura. Perciò chiediamo un impegno di 365 giorni all'anno perché, oltre ai mezzi di sicurezza, si crei lavoro. Il lavoro è il primo e il principale strumento per sottrarre i giovani al ricatto della 'ndrangheta».

Neonati deceduti Trenta indagati Ma l'ospedale di Foggia si discolpa

«Non c'è nesso causale tra i decessi dei due neonati avvenuti il 18 e il 24 dicembre scorsi». Lo sostiene il direttore sanitario degli Ospedali Riuniti di Foggia Deni Procaccini, sulla base dei primi riscontri dei medici legali disposti dai pm della procura di Foggia. Per i due presunti casi di malasanità sono stati iscritti nel registro degli indagati 30 tra medici, dirigenti e infermieri dei reparti di Neonatologia e Ostetricia ginecologia del nosocomio foggiano. Nei loro confronti è ipotizzato il reato di omicidio colposo. «Un atto dovuto - spiega il procuratore capo Vincenzo Russo - Attendiamo i risultati completi delle autopsie sui corpi dei due neonati per tirare le somme». Secondo gli investigatori dei carabinieri, le indagini sono partite dopo due diversi esposti dei padri dei due bambini, Mario Mavilia e Giuseppe Volpe, falegnami di Foggia, i quali accusavano i medici nel trattare le patologie di cui erano affetti Giorgia e Samuele Pio, nati rispettivamente il 16 dicembre (deceduta il 20) e il 18 (deceduto il 24). «Dalla nostra inchiesta interna - ha spiegato il direttore sanitario Procaccini - risulta che il

Il direttore sanitario «Vittime vicine di letto Ma non risultano esserci nessi»

bambino, nato a sette mesi e del peso di 1,8 chili, è morto per enterite necrotizzante. Patologia tipica per i bambini nati prima del tempo necessario e di piccolo peso. La bambina, invece, per ipertensione polmonare. Per entrambi, però, ci sarebbe stata la setticemia». Adesso, però, si attendono i rilievi dei medici legali della Procura: «Al momento - aggiunge Procaccini - è stata compiuta l'autopsia solo sul bambino e non ci sarebbe alcun nesso di causalità tra i decessi dei due bambini che, come è noto, erano l'uno affianco all'altro nel reparto di terapia intensiva».

Non resta che attendere l'autopsia sulla bambina. Solo dopo, la Procura potrà stabilire con esattezza la responsabilità. «C'è stata tanta superficialità - conclude il padre del bambino, Mario Mavilia - e questa, non soltanto nel reparto di terapia intensiva dove mio figlio è morto, ma fin dall'inizio. Ci sono stati specialisti, come il ginecologo, che hanno ommesso di segnalare alcune patologie di cui era affetta mia moglie e che potrebbero aver avuto un ruolo determinante nel decesso».

IVAN CIMMARUSTI